

2010, i prigionieri del libro a tempo

Una direttiva europea rischia di introdurre seri limiti alla diffusione del sapere attraverso i computer. Anche per questo la sinistra deve fare propria la battaglia per il software libero

PIETRO FOLENA

Carlo e Francesca sono fidanzati. Carlo è un po' distratto, e non si è accorto che oggi è il 14 febbraio, giorno di San Valentino (siamo nell'anno 2010). Sullo schermo del suo computer, un formidabile Sextium a 100 gigahertz su cui gira il sistema Doors 2010, compare improvvisamente un avviso: «Attenzione, oggi è San Valentino, ricordati di fare un regalo a Francesca». Questa nuova versione di Doors (prodotta dalla nota casa americana Microhard), prima di installarsi sul PC di Carlo, gli aveva chiesto una immensa mole di dati personali, di hobby e di passioni, non solo sue, ma anche dei suoi amici e familiari. «È una comodità - spiega l'help in linea del software - potrai personalizzare il tuo computer e fargli ricordare appuntamenti ed eventi al posto tuo». Carlo in realtà pensava che fosse una violazione della privacy sua e dei suoi conoscenti, ma il software non ne voleva sapere di installarsi in mancanza di quei dati.

All'apparizione del messaggio Carlo entra nel panico. «Accidenti - pensa - a quest'ora tutti i negozi sono chiusi, cosa posso fare?». Ma è sempre il suo fedele

PC a dargli una mano: «Se vuoi regalare un libro, ricordati che preferisce quelli di Giovanni Barocco. Puoi acquistartelo cliccando su questo link».

«Caspita, vediamo cosa c'è nel catalogo». Carlo scorre le pagine del sito della nota libreria on line «Incas.com» e finalmente trova l'ultima fatica di Barocco. «Ma non arriverà mai in tempo, ci vorranno diversi giorni per la spedizione». Carlo si accorge però che il libro è disponibile anche in versione elettronica, come e-book. Decide quindi di scaricarlo: non ha bisogno di inserire i suoi dati e quelli della sua carta di credito, ci pensa Doors 2010 ad inviare al sito della libreria tutte le sue informazioni personali.

L'e-book si scarica sul suo PC in un baleno (ha una connessione XDSL molto veloce) e Carlo decide di riversarlo sul suo Cd tramite il suo potente masterizzatore, che impiega meno di un secondo per eseguire il compito. Prova l'e-book, che funziona perfettamente, quindi Carlo stampa (a colori e con una immagine olografica) una copertina per il suo Cd che riproduce la copertina del libro. Insomma, un

bel regalo, confezionato in pochi secondi e che sembra del tutto identico alla versione che si vende nella software-teca aperta da poco in centro.

Alle dieci di sera di quello stesso giorno, Carlo incontra Francesca e le regala il Cd-Libro, per il quale Francesca lo ringrazia con un bacio appassionato.

Il giorno dopo però Francesca lo chiama, piuttosto adirata, facendogli notare che quell'aggiungimento non vuol saperne di funzionare sul suo computer. Al posto del libro di Barocco, infatti, compare un messaggio strano: «Questo libro elettronico è stato concesso in licenza fino al 14 ottobre 2010 al signor Carlo Berti e non può essere utilizzato da altri utenti. Si prega di contattare il proprietario dei diritti per ulteriori informazioni». Questo è quello che potrà accadere a

ciascuno di noi se il governo varerà, senza alcuna modifica, il recepimento della direttiva europea sul diritto d'autore 2001/29/CE, famigliarmente nota come EUCD. La direttiva infatti, tra le diverse disposizioni, introduce quella di messa a disposizione di opere (di qualsiasi genere: libri, musica, film, software, ecc.) limitatamente nel tempo e nello spazio, producendo potenzialmente gli effetti subiti dal povero Carlo e dalla sua sfortunata fidanzata. Ma c'è di più: la direttiva legittima il progetto denominato «trusted computing», sviluppato da alcune grandi case di software e di produzione di contenuti, che permetterà di dotare ogni software, ogni contenuto multimediale, ogni documento e persino le e-mail di una chiave che permetta solo al «legittimo» destinatario di utilizzare il contenuto in questione, e per un dato

tempo. Pensate a questo: siete il ragioniere di una azienda e il vostro capo vi spedisce una e-mail in cui vi ordina di falsificare il bilancio. Voi non volete ubbidire, anzi, pensate di denunciarlo (ok, il falso in bilancio non è più reato, ma questo adesso non c'entra) e quindi inviate l'e-mail alla polizia che però non riesce ad aprirla (non è indirizzata al commissario, ma a voi!). La polizia quindi viene da voi, ma sul vostro Pc il messaggio è sparito.

Più in generale, il tentativo di assegnare l'esclusività del controllo dei contenuti ai titolari dei diritti (di copia, di diffusione, ecc...) rischia di diventare un muro invalicabile per chi invece, in modo pienamente legittimo, intenda diffondere i saperi. Ad esempio, la brevettabilità del software, anch'essa caldeggiata dalle grandi compagnie, impedirà a chiunque di utilizzare una

procedura inventata da altri per realizzare un proprio programma. È come se si brevettasse una formula matematica. Oppure, per andare più sul materiale, è come se Henry Ford avesse impedito ai concorrenti di usare la catena di montaggio nelle loro aziende: evidentemente sarebbe diventato il monopolista mondiale dell'automobile. Insomma, la libertà di diffondere nuovi saperi, nuove scoperte, contenuti innovativi, deve essere considerato un diritto che bilanci quello degli autori e dei produttori. In mancanza ognuno di noi sarà meno libero e vi sarà in concreto pericolo di bloccare il progresso culturale, scientifico e tecnologico. La sinistra ha il compito di difendere il diritto alla libera circolazione delle conoscenze, senza per questo negare i diritti degli autori. Una sinistra che si facesse interprete di una sola parte, quella dei titolari del copyright, lasciando che questi possano estendere il loro controllo oltre quello che è legittimamente necessario alla tutela delle loro prerogative, non sarebbe una sinistra che interpreta il suo ruolo di forza progressiva.

La battaglia per la libertà di conoscere e di trasmettere il sapere è un elemento fondante per il socialismo dei nostri tempi. Nell'800 il socialismo significava dare la terra ai contadini, le officine e i cantieri alle cooperative di operai. Oggi significa dare a tutti e a ciascuno la possibilità di acquisire i mezzi per accrescere il proprio bagaglio culturale, per riempire la cassetta degli attrezzi con cui poter lavorare, studiare, produrre contenuti e innovazioni. Purtroppo questa capacità della sinistra appare appannata. Il tema del «diritto del fruitore» - non in antitesi ma come contrappeso al diritto d'autore e ai diritti connessi - non è presente come dovrebbe nella nostra agenda politica. L'atteggiamento del gruppo Ds in Commissione Cultura della Camera rispetto alla direttiva EUCD, che non ci ha visti partecipi di una battaglia per modificarne almeno quelle disposizioni più contestate, ne è un sintomo che deve portarci ad approfondire la riflessione su questi temi. I Ds, l'Ulivo, devono fare propria la battaglia per il software libero, per il sapere libero, per la società libera di sapere e di apprendere.

segue dalla prima

Disobbedienti la differenza morale

Di sicuro è un modo per far sapere cosa succede, rompendo silenzi ambigui su cosa viaggia dentro vagoni, aerei, navi. Trasporti segreti che umiliano la trasparenza. Voler sapere e far sapere per poi decidere quale scelta, sono esercizi di normale democrazia. Inquietante è il vizio del nascondere dietro gli accordi internazionali chissà cosa. Altri ricordi possono far capire dov'è la ragione.

L'8 gennaio 1940, Alceo Valcini, corrispondente da Varsavia del *Corriere della Sera*, scrive una lettera al suo direttore Aldo Borelli. Borelli vegliava sul grande giornale con l'aplomb di vestale del regime. È un esempio non dimenticato che ispira le veline italiane del potere 2000. Se ne va il 25 luglio '43, appena arrestano Mussolini.

Vancini affida certe notizie alla valigia diplomatica di un segretario d'ambasciata. Era tentato di onorare la professione scrivendo articoli. Ma la censura del Governatorato Generale Tedesco non si sarebbe limitata a bloccare le sue righe. Insomma, ha paura. Fa sapere cosa sa, ciò che ha visto e gli episodi dei quali è testimone. Da Milano nessuna risposta. Insiste: «Caro Direttore, vi ho inviato questa lettera in modo segreto perché preoccupato...». Racconta di rioni imprigionati dentro mura costruite per tagliarli fuori chi non si può difendere. Persecuzioni e fame travolgono innocenti la cui sola colpa è l'essere ebrei. Fucilazione in massa di chi si ribella al lavoro obbligatorio. Soprattutto, deportazioni. Persone disperate si tolgono la vita nei vagoni piombati. E gli altri continuano il viaggio, stretti ai morti, verso destinazioni che Valcini fa capire fatali. Se qualcuno prova a bloccare i treni «interi villaggi vengono dati alle fiamme. Ma se nessuno fa sapere ciò che a Varsavia tutti sappiamo, i treni continueranno a portar via gli incolpevoli. Sarebbe bene fermarli...». E informare il mondo su carico e destinazione, suggerimento che Vancini lascia trapelare.

Mentre corrono nelle campagne hanno l'aria di con vogli innocenti, invece la tragedia accompagna il viaggio. La lettera affaccia ipotesi sul tipo di disagio che le notizie avrebbero sollevato negli italiani. Era gennaio. In giugno, ignorando i massacri che autorità, giornali e tanta gente conoscevano ma nascondevano, tutti in piazza ad applaudire le decisioni irrevocabili di Mussolini. Finalmente l'Italia sceglie la guerra per dare una mano a Hitler, camerata amico.

Due mesi più tardi Vancini scrive ancora; messaggio meno rispettoso. Si lamenta con Borelli perché gli ha mandato a Varsavia un altro giornalista col compito di tenerlo d'occhio: Paolo Monelli. Più tardi, nel '48, Monelli scriverà una biografia minore ma incantevole: *Mussolini piccolo borghese*, ironia tagliente. Invece a Varsavia tratta Valcini come collega bizzarro bisognoso d'essere rieducato. Vancini protesta. Si sente sorvegliato speciale. Dopo un po' deve tornare a casa. «Resto un buon fascista, ma i massacri degli ebrei sono altra cosa. È un dramma che non ci riguarda. Chiedeva se era il caso di informarne le nostre autorità». Naturalmente Borelli deve averlo fat-



to, eppure quei treni continuavano a viaggiare. Nessuno se ne preoccupava.

Viaggiavano anche da noi. Nel '43, a Ferrara, Paolo Ravenna, figlio del podestà ebreo che Bassani descrive nelle *Storie Ferraresi*, viene a sapere di parenti romani trascinati verso il lager, da bigliettiini che i convogli della deportazione lasciano cadere nelle stazioni. Un fachino gli porta la notizia. I prigionieri affidano l'ultima speranza alle fessure dei vagoni piombati.

Se il non violare le regole che nascondono azioni e oggetti di morte ha ingigantito l'olocausto, negli anni di pace il non tener conto delle leggi spesso aiuta la fortuna dei trasgressori. Sono due mondi diversi con prospettive che non si equivalgono e diverse - purtroppo - le conclusioni. Nell'Europa dell'apocalisse violare il silenzio obbligato è la nobiltà di un giornalista che si mette in gioco non sopportando il dolore degli altri. Nella quotidianità dei nostri mercanti dribblare il codice è esercizio di furberia che funziona come la roulette truccata. Val la pena di capire la differenza morale del secondo tipo di disobbedienza che non fa trasalire ministri così severi verso i no global dei treni.

Riascolti i nastri del racconto di Felice Confalonieri: non era ancora presidente Mediaset, solo numero due. Storia di una violazione a lieto fine. Per la prima volta, 1980, un modesto intrigo di protagonisti P2, della Rai e della Federazione Calcio Calcio, permette a Berlusconi di soffiare alla Tv pubblica i diritti di trasmissione delle partite del Mundialito, in Uruguay, torneo fra squadre campioni del mondo. Ma la legge impedisce al Cavaliere la diretta. Proibiti i ripetitori. Canale 5 registrava i programmi in nastri distribuiti come pacchi postali ad

emittenti seminate lungo lo stivale. Però il calcio non può aspettare il recapito porta a porta del giorno dopo. E qualcuno ha un'idea: ecco l'elogio di Confalonieri ad Adriano Galliani «eroe di quelle notti». È un geometra brianzolo che non conosce ostacoli. Antennista-milanesista, avrebbe continuato a montare antenne sui tetti se non fossero nate le televisioni private. Diventa socio a metà degli impianti. Nelle notti del Mundialito è il protagonista inarrestabile dell'avanzata nazionale di Berlusconi. Si trattava di portare a Milano per la diretta fuori legge, il segnale del satellite raccolto da Telespazio a Colico. Sessanta chilometri da coprire con antenne clandestine per farla sotto il naso a pretori e carabinieri che si ostinano ad applicare le proibizioni del codice. Come gli eroi della banda Bassani, Galliani e i suoi si arrampicano sulle piante. Nascondono le antenne fra i rami, le piantano sui tetti di palazzi amici.

La conquista comincia così. Galliani traccia il solco della disobbedienza alla legge e Berlusconi lo difende con gli avvocati Dotti e Bonanni. Scandalo della signora Ariosto ancora lontano. Tengono a bada le preture d'Italia. Da una sentenza all'altra creano una disciplina con ministri stranamente distratti: contribuisce a regolare il settore proprio come vuole il Cavaliere al quale il presidente Craxi dà la mano decisiva. «Eravamo in una fase di deregulation generale, solo le Tv restavano in punizione? In Europa cadevano le barriere doganali e in Italia si limitava addirittura la distribuzione televisiva». Confalonieri non si trattiene: «Andiamo...». Ed è andata. A volte violare la legge fa bene. Il capo del governo può dimostrarlo.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

Il tentativo terrorista alle Torri Gemelle, non posso fare a meno di tornare con la mente a quanto accaduto oltre 19 anni fa a Bhopal. Ciò accade anche se, a livello razionale, mi rendo conto dell'assurdità di un tale accostamento. Forse l'unico elemento in comune sono i protagonisti che, se pure a ruoli drammaticamente invertiti, sono in ambedue i casi gli americani. Mi appare personalmente «mostroso» che tutti sappiano, vedano continuamente, piangano quanto avvenuto a New York e solo una sparuta minoranza sia consapevole di quel che accade nelle prime ore del 3 dicembre 1984 a Bhopal. Con brutale ingenuità cerco di esprimere il mio personale disagio. Non ce la faccio ad accettare a cuor leggero un sistema in cui è normale che 30 mila morti innocenti in India non meritino neppure un millesimo dell'attenzione, dello spazio, della pietà giustamente dedicate ai 3 mila morti innocenti di New York.

Una precisazione... sulla giustizia negata a Sofri

Nando Dalla Chiesa

Nel suo fondo sulla giustizia negata a Sofri, Antonio Tabucchi ha scritto ieri su l'Unità che quando Gherardo Colombo rilasciò la sua celebre intervista sulla ricattabilità del Parlamento, si scandalizzarono tutti «i nostri rappresentanti in Parla-

mento, dall'ultimo seggio di sinistra all'ultimo di destra». Non è esatto. È vero che i leader risentirono tutti. Ma l'affermazione estrema di Tabucchi fa torto a chi, pur in quel contesto infuocato, si prese subito la responsabilità di difendere il senso della denuncia di Colombo. Sicuramente, tra questi, ricordo Elvio Veltri e il sottoscritto. Diciamo il penultimo e l'ultimo seggio di sinistra. Ma quelle voci ci furono, e alla fine non furono le sole.

La solita guerra per appropriarsi delle risorse altrui

Giovanni Quagliariella, Milano

In tutta l'Europa occidentale, la gran maggioranza dell'elettorato è ormai consapevole della necessità di confrontarsi per capire se la democrazia, oltre che libero consumismo, possa essere anche responsabilità. Tutti gli organi d'informazione, giornali e televisioni, potrebbero stimolare il dibattito al fine di decidere se nel terzo millennio è ancora concepibile che la scelta di un governo, sia una delega per decidere il sì o il no alla guerra, anche contro la volontà degli stessi elettori. A mio parere, non c'è alcuna differenza tra la guerra decisa dal dittatore Saddam contro la volontà degli iracheni

segue dalla prima

Se cade il muro di silenzio

A loro e a tutti quelli che svolgono questi compiti preziosi e indispensabili deve andare l'aperto riconoscimento e la solidarietà di un giornale da sempre schierato dalla parte dei lavoratori delle istituzioni democratiche. Autori dell'omicidio e del grave ferimento sono un uomo (ferito nella sparatoria e morto ieri sera in ospedale) e una donna, ambedue terroristi delle nuove Brigate Rosse. Il loro arresto conferma il quadro che si era già delineato nelle indagini giudiziarie sugli omicidi D'Antona e Biagi ma apre alcuni seri interrogativi sull'azione di contrasto contro il terrorismo riorganizzato in Italia nell'ultimo decennio.

I due terroristi non erano sconosciuti agli inquirenti degli omicidi D'Antona e Biagi e, con ogni probabilità, facevano parte dei gruppi che hanno organizzato ed eseguito i due feroci attentati. Scoperti armati a un controllo della polizia ferroviaria erano forse diretti a compiere un attentato ma ci si chiede se il controllo è stato casuale o effetto di una «soffiata» e, in quest'ultimo caso, è almeno strano che l'arresto non sia stato affidato a corpi specializzati nella lotta al terrorismo.

Un quadro, dunque, preciso e delimitato: i gruppi clandestini che avrebbero lavorato in questi anni a riorganizzare, dopo il 1989, le superstiti Brigate Rosse hanno puntato a una strategia che si concentra, a giudicare dagli attentati già compiuti, sui rapporti di lavoro, sulla nuova legislazione sul mercato del lavoro, sui politici e gli esperti che hanno lavorato in questo campo con i governi di centro-sinistra (D'Antona) e quindi negli ultimi due anni con quello di centro-destra (Biagi) e ora addirittura un sottosegretario in carica del governo Berlusconi.

È ipotizzabile che si tratti di nuclei clandestini che non hanno un retroterra di massa ma che partono dall'esperienza e dalle modalità degli omicidi compiute dalle Br nei secondi anni Ottanta: non si può in questo momento non pensare agli assassini di due intellettuali-politici caduti per mano dei terroristi in analoghe circostanze rispetto a D'Antona e a Biagi: penso a Roberto Ruffilli, deputato democristiano vicino a De Mita, e a Ezio Tarantelli, economista vicino alla Cisl, l'uno e l'altro colpevoli soltanto di aver lavorato con i governi o con organizzazioni sindacali nel campo

della riforma delle istituzioni democratiche.

Ma anche questa, ne siamo consapevoli, è un'ipotesi che sembra derivare dai precedenti storici che saldano la parte finale delle vicende delle Br negli anni Ottanta, dopo la sconfitta politica e militare seguita alla stagione dei pentiti e alla fine della guerra fredda, a una storia nuova e ancora tutta da scrivere.

Certo, non c'è dubbio sul fatto che le indagini giudiziarie sui casi D'Antona e Biagi abbiano finora segnato il passo e abbiano probabilmente incontrato un muro di silenzio e difficoltà legate anche a un non adeguato coordinamento a livello di polizia e di magistratura di varie città coinvolte nell'uno e nell'altro caso.

C'è da sperare che questa volta, dopo l'arresto della terrorista - con ogni probabilità al corrente di molti elementi della riorganizzazione delle Br - il coordinamento delle indagini si realizzi nel modo migliore e che polizia e magistratura lavorino efficacemente per identificare i nuclei che hanno ricostituito le organizzazioni terroristiche. Gli interrogativi, dicevamo all'inizio, sono infatti numerosi e riguardano la localizzazione dei nuclei che finora hanno operato essenzialmente a Roma, almeno per i maggiori attentati, piuttosto che in altre città, la strategia terroristica che è difficile ricostruire soltanto sulla base dei documenti di rivendicazione già noti, il numero e l'entità dei terroristi impegnati in questa nuova, pericolosa offensiva.

C'è quindi il problema delle complicità eventuali negli apparati dello Stato: anche per quanto riguarda questo capitolo, gli assassini di D'Antona e di Biagi hanno condotto a ipotizzare che si tratti di un aspetto da non trascurare ma finora nulla di preciso sembra essere emerso dalle indagini. Si tratta, insomma, di fronte a questo nuovo, tragico episodio della sanguinosa storia del terrorismo interno, di fare un effettivo passo avanti in grado di identificare finalmente i nuclei clandestini e bloccarne nuove iniziative.

In una situazione di forte tensione internazionale come quella che percorre ormai l'Europa e tutto l'Occidente e che non sembra destinata nei tempi brevi a diminuire né a cessare, è assai importante per il nostro paese una difesa efficace da attentati terroristici, a cominciare da quelli che provengono dall'interno, da frange pericolose come quelle che hanno condotto negli ultimi tre anni alla morte di Massimo D'Antona e di Marco Biagi e ora al sacrificio di altri servitori dello Stato.

Nicola Tranfaglia



cara unità...

Le vittime non sono tutte uguali?

Cesare Gaddi, Latina

Mezzanotte e cinque a Bhopal, come alcuni ricorderanno, è il titolo di un volume pubblicato nell'autunno del 2001 da Mondadori. Si tratta di un bel libro che due autori, D. Lapiere e J. Moro, hanno dedicato alla storia della progettazione, costruzione ed attività produttiva di un impianto che doveva essere «innocuo come una fabbrica di cioccolato» e che un tragico incidente, verificatosi nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 1984, trasformò nella più grande catastrofe industriale della storia. Lo stabilimento indiano della Union Carbide era stato pensato per la produzione massiva di un potente pesticida, il Sevin. I dati ufficiali indicano in 16/30mila il numero dei morti ed in circa tre quarti della popolazione di Bhopal le vittime a vario livello del disastro (oltre 520mila persone). Perché ripensare oggi ad un avvenimento di cui, a me pare, pochissimi conservano memoria?

Il fatto è che, ogni momento in cui si parla della tragedia dell'ignobi-

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it